

OSSERVAZIONI INTORNO ALLA DOTTRINA DELLE CATEGORIE

La dottrina delle Categorie o dei supremi predicabili del giudizio, inclusa nell'Organo aristotelico, è stata ordinariamente considerata parte della trattazione della scienza logica.

Ma, se vi si riflette, non può avere consimile collocazione, perchè sorpassa l'ambito della Logica in quanto questa è particolare scienza filosofica, e quella investe le altre parti tutte della filosofia, essendo ciascuno dei supremi predicabili a capo di un corrispondente ordine di realtà e di una particolare scienza filosofica, sicchè, presa in quella estensione, la dottrina delle Categorie non solo non può includersi nella Logica, ma la Logica è inclusa in essa come la categoria del pensiero, distinta da quella della fantasia e del volere e della moralità.

E, sebbene tutte le categorie siano pensabili e pensate come concetti, per sè non sono concetti, ma potenze del fare spirituale, strette bensì l'una l'altra da un intrinseco nesso unitario, ma non riducibili tutte a una sola di esse nella propria singolarità, nè risolvibili tutte in un x che le anneghi e le annulli; onde la dottrina delle Categorie sta, con la stessa sua presenza, contro ogni panlogismo, panestetismo, paneticismo e simili, e contro il misticismo che li neutralizza tutti in sè stesso.

Per essere realtà, la singola categoria deve andare unita di volta in volta con una materia (— prendo, come è chiaro, questo termine nel senso aristotelico di una forma che un'altra forma susseguente investe ed abbassa a sua materia —), in un'unione così fatta che è fusione piena, per modo che nella realtà che ne nasce non siano apprensibili la categoria e il categorizzato, la forma e la materia, ciascuna per sè; e perciò nella realtà in quanto pensiero la categoria deve essere il pensiero, e la materia l'intuizione, e così formarsi il giudizio che è l'effettivo pensare, per il quale vale la formula kantiana che senza la categoria l'intuizione sarebbe cieca e senza l'intuizione la categoria resterebbe vuota. Ma l'analogo di questa formola vale per tutti gli altri atti spirituali, giacchè anche la fantasia o categoria estetica sarebbe

vuota senza la materia che le porge la volontà in quanto sentimento e passione, e questa sarebbe cieca senza la luce intuitiva della fantasia; e così, correlativamente, per le forme pratiche. Donde il detto del filosofo che tutte le cose si producono giudicandosi e ciascuna di esse è un giudizio (il che si esprime meglio in lingua tedesca, nella quale il giudizio si dice *Urtheil*).

Nella realtà come pensiero, il concetto non precede nè segue il giudizio ed è il giudizio stesso; e del pari l'uno e l'altro si identificano col sillogismo, perchè non si concettualizza nè si giudica senza ragionare. La distinzione di queste tre forme, che si legge nei trattati di Logica, è grammaticale o verbale, come si dice, e non logica.

Il concetto del concetto è, pertanto, distinto dal concetto della categoria, in quanto questo è più comprensivo che non sia la sola sfera del concetto; ma in tutte le sfere l'incarnazione della categoria, ossia la sua unione con la materia, è piena fusione, e la descrizione analitica del processo dell'unione rischia di diventare mitologica se non lo si contiene nei suoi limiti didascalici. Variano solo la particolarità della categoria e la particolarità della materia, che se per il pensiero è l'intuizione, per l'intuizione è la passione o sentimento, e per la vita morale l'appetito o *cupiditas*, e per la sfera utilitaria o economica la molteplicità delle *cupiditates*, da ridurre di volta in volta ad una per uscire dall'indifferenza ed operare.

E a tutte esse la materia viene dal corso storico, e in quanto esse tutte le danno la forma storica, di storia nuova e presente rispetto alla storia passata, tutte sono formazioni storiche. Onde accade che il concetto di categoria in quanto concetto del concetto sia in continua formazione ossia arricchimento storico. Affatto inammissibile sarebbe, se non fosse inconsapevolmente metaforica, l'espressione che un tempo si usava per designare i concetti col chiamarli « soprastorici »: se non ci fosse il divenire e la storia, non ci sarebbe alcuna realtà e perciò anche nessun pensiero e nessun concetto, fuor che *in mente Dei*, di un Dio solitario, trascendente e mitologico.

Ma la sollecitudine che portava a collocare il pensiero in un emipireo soprastorico, sebbene poi di questa collocazione non potesse fare se non un uso meramente metaforico, aveva qualche giustificazione, in quanto trepida e vigile cura contro la confusione dei concetti puri coi concetti empirici, tra i quali vediamo sovente i primi, cioè i concetti della categoria, mescolati, sconosciuti e tolti in iscambio, sicchè, nell'impeto di questa difesa, si andava oltre il segno, pretendendo di tenerli puri financo dalla storia, con procedimento altrettanto sem-

plicistico quanto quello di mantenere pura l'anima col privarla del corpo. Dal loro carattere storico non viene detrazione alcuna di purità ossia di universalità ai concetti, ma soltanto ad essi miglior fondamento e maggiore saldezza. I concetti empirici, insieme con gli astratti, si distinguono nettamente dai concetti speculativo-storici in ciò che quelli sono convenzionali e pratici e questi teorici e schietti (φύσει e non νόμω).

Ma questa differenza dei concetti puri e storici dagli impuri o impropri e dagli astratti e matematici, conduce a notare che nelle tabelle delle categorie sogliono andare inclusi così quelli che hanno realtà di pensiero come quelli che l'hanno solo di uso pratico e convenzionale. La filosofia non può trattare se non dei primi, e dei secondi solo schiarire, in rapporto ai primi, la genesi logica, e non già usurpare le parti dei naturalisti e fisici e matematici, determinando quali e quanti siano o debbano essere, cioè quanti e quali ai cultori delle scienze torni comodo di foggiare ai fini del sapere scientifico o di abbandonare come non più redditizi a questo fine.

Purgare, dunque, secondo questo criterio, le tabelle delle categorie dal miscuglio che s'incontra anche nelle più famose, nella aristotelica, nella kantiana e nella hegeliana, è indispensabile, e considerare categorie solo quelle che appartengono o attengono alla filosofia come sinonimi o aspetti delle categorie supreme, alle quali bisogna sempre riportarsi. La tabella aristotelica delle dieci categorie, con le aggiunte cinque o postcategorie, non ci dà nessuna dichiarazione del criterio con cui fu condotta, e somiglia un'enumerazione di cose sparpagliate, che non giustificano nè il posto a cui sono state innalzate nè perchè debbano esse sole occuparlo; quella kantiana enuncia bensì il criterio, ma è forse la più infelice che si potesse mai adottare, cioè le forme verbali e grammaticali, che servono indifferentemente a giudizi filosofici e non filosofici, proprii e impropri, e anche a mere situazioni psicologiche; quella hegeliana, preceduta dall'esigenza già sentita e manifestata dal Fichte di una deduzione delle categorie, si prova a congiungerle col logico filo di uno svolgimento che, conforme all' Idea hegeliana dello svolgimento, va da imperfetto a sempre meno imperfetto fino al culmine della perfezione, nel quale si arresta, annullando sè stessa nell'immobile sopra mondo della contemplazione; e anche nello Hegel le categorie speculative e quelle naturalistiche si susseguono e si avvicendano frammiste e confondendo i diversi loro caratteri. Poi, salvo che da qualche epigono, la dottrina delle categorie, intesa come parte della scienza logica, non è stata più coltivata, non perchè me-

todicamente confutata e sostituita, ma forse piuttosto perchè si avvertiva nel fatto la sua aridità e infertilità e la si trascurava come superflua.

E quando ricomparve aveva cangiato aspetto e nome, e si chiamava « Teoria dei valori », e, dimentica di sè stessa e inconsapevole dei suoi doveri e dei suoi diritti, non fu riconosciuta neppure da altri e non fu posta, che io sappia o ricordi, in relazione con l'antica dottrina che prendeva nome dalle categorie. Lo Hegel aveva pensato ed enunciato nella sua *Scienza della logica* una grande verità: cioè che sola forma genuina del giudizio è quella che egli chiamò « giudizio del concetto », ossia tale che, ponendo un oggetto in relazione col concetto, determina se l'oggetto sia vero o falso, buono o cattivo, bello o brutto, e simili, e che solo contiene un vero e proprio atto giudicativo, osservando a conferma che, anche nella vita ordinaria, « solo questo si chiama giudicare »⁽¹⁾. Ma gli autori delle « teorie del valore », che avevano smarrito la tradizione della grande filosofia e aborrivano (come in generale allora si aborri), e quasi avevano scomunicato, Hegel, e l'unico loro congiungimento col passato dell'età gloriosa del pensiero tedesco era in un pensatore, notevole solo perchè tenace oppositore reazionario, lo Herbart, non sospettarono che essi si incontravano col concetto hegeliano del giudizio nella sua severità logica in cui il valore coincide con l'essere, il razionale col reale, e inclinarono al pensare herbartiano del valore come qualcosa di alogico e di aggiuntivo, un *Zusatz* di piacere e dispiacere, di approvazione e disapprovazione, che seguiva alla riconosciuta verità: ossia guardarono nel giudizio di approvazione e riprovazione non quello che era il discernimento di un positivo da un positivo diverso, cioè la sua forza conoscitiva, ma la disposizione sentimentale che è già atto pratico e volitivo e promuove una nuova realtà⁽²⁾. Così la loro nuova dottrina delle categorie come valori nacque debole, e non si legò e fuse intrinsecamente coi fatti e con la storia.

(1) Queste pagine dello Hegel non mi pare che abbiano ricevuto il debito risalto e abbiano richiamato la meditazione che meritavano, la quale, in un altro riguardo, avrebbe condotto a critiche contro lo stesso loro autore: v. *Wissenschaft der Logik*, ed. Lasson, libro III, cap. 2 (trad. it. del Moni, III, 118: cfr. 76-90); e v. anche *Encykl.*, ed. Lasson, 167-178 (trad. ital. del Croce, pp. 148-154). Altri schiarimenti in proposito nelle mie *Nuove pagine sparse* (II, 138-42).

(2) Sui giudizi di valore nel senso herbartiano rimando alla critica che ne feci nella *Filosofia della pratica* (Bari, 1950) pp. 26-29, e a un mio saggio nel volume: *Saggio su Hegel e altri di storia della filosofia* (terza ediz., Bari, 1949), pp. 396-410: « I giudizi di valore nella filosofia moderna ».

E poichè essi non intesero la grande verità del giudizio come giudizio del concetto e pertanto della realtà come valore, di uno o di altro ordine, del vero, del bello, del buono, dell'utile, non potevano passare al problema della « deduzione » o, meglio, dello svolgimento delle « categorie » o « valori » o « forme dello spirito », e metterlo per la via propria della soluzione, che lo Hegel, il quale aveva sentito più fortemente di ogni altro la serietà ed urgenza di questo problema, non aveva indovinata, nè poteva, posto il suo panlogismo e il suo teologismo. L'aver noi, come esempi di categorie, recato di sopra forme dello spirito, tacendo di tutte quelle che non sono forme dello spirito, ma particolari operazioni e di ordine non schiettamente conoscitivo (come la categoria di « causa ed effetto », o quella di « azione reciproca » le quali appartengono alla scienza della natura e diventano perverse se vengono introdotte nelle scienze filosofiche), questo nostrò esclusivo riferimento, nelle osservazioni che siamo venuti facendo, alle cose o meglio agli atti dello spirito e non alle cose della natura dei naturalisti, viene giustificato e confermato dalla conclusione a cui abbiamo messo capo. Senonchè il legame tra le categorie non può essere una deduzione di una di esse a cui si dia la virtù di genitrice di tutte esse da una unità astratta e immobile, come è l'unità matematica, e meno di tutto una generazione all'infinito di sempre nuove categorie che sarebbe il suicidio della categoria e invece della storicità darebbe un « fenomenismo »⁽¹⁾. Il loro legame vero non è altro che l'eterno loro implicarsi l'una nell'altra e venire ciascuna al primo posto e ciascuna rientrare nel circolo eterno, come la Beatrice del paradiso dantesco, che sorride e riguarda e poi si torna alla « eterna fontana ».

Se non m'inganno, la critica e la storia che ho delineate, dichiarano la morte della vecchia dottrina delle categorie, trascinantesi ancora come viva in qualche epigono nel quale era spento il senso della freschezza e originalità del filosofare, come nella *Kategorienlehre* dello

(1) Discussi particolarmente questa dottrina, che fu del cosiddetto idealismo attuale, col De Ruggiero, che era un assai vivace seguace di quella scuola: si veda questa discussione del 1921-22, rist. in *Pagine sparse* (Napoli, 1943), III, 392-416. Ma il De Ruggiero, anche lungo tempo dopo che si era distaccato da quella scuola, rimase impigliato nella fenomenistica concezione della categoria, come si vede nel suo ultimo libro sullo *Hegel* (Bari, Laterza, 1948), dove esce a dire che non è da « coartare la logica in un sistema chiuso di categorie, impotente a racchiudere l'infinita attività categorizzante del pensiero » (p. 211). Ma l'attività categorizzante del pensiero è il giudizio ossia la fusione o sintesi di categoria e intuizione, di universale e singolare.

Hartmann, che è passata senza alcuna efficacia sulle menti; ma al tempo stesso annunziano la sua resurrezione nella teoria delle forme dello spirito, une e distinte e creatrici eterne della realtà come storia, e une e distinte nel pensiero giudicante.

Ma poichè mi è accaduto di dover tornare sulla dottrina delle categorie a questo modo elaborata, mi pare opportuno un accenno al profilarsi, che si suol notare, di esse e dei loro problemi nelle religioni e nelle teologie, la qual cosa ha la sua verità, se è vero, come è vero, che le religioni e le congiunte teologie siano il precedente delle filosofie. Così Hegel insiste sulla importanza del dogma cristiano della Trinità, e altri, variamente, su quello della « omousia » o della parità delle persone divine e del loro ufficio progressivo dal Padre al Figlio e allo Spirito santo, e della concezione di Satana avversario e servo di Dio, e simili; e si legge, per esempio, in un pregevole libro italiano sulla storia della filosofia cristiana, che con l'omousia, proclamata dal concilio di Nicea, « siamo già agli albori del mondo moderno », perchè « essa ci dice che l'ansia del divenire non è una degradazione del mondo, che la perfezione non sta solo nel passato, nell'intatta virtù dei padri, ma permane identica nei figli, e ripone questa identità in un rapporto superiore alla personalità degli uni e degli altri, ma immanente a questi non meno che a quelli »⁽¹⁾; in altri termini, appare il concetto del « progresso ». E certamente non è da negare che nelle religioni e teologie affiorino o siano tendenze verso certi concetti o suggestioni a porli, e che per una sorta di reverenza alle origini si traducano volentieri le formule delle nostre nuove verità nelle formule loro antiche e solenni. Ma non bisogna mai dimenticare che le religioni sono sempre « mitologia », cioè, come diceva il Vico, una « inopia » della mente che, non ancora abbastanza forte, si acconcia a convivere con le immaginazioni, e che la filosofia nasce, sì, su questo suo precedente, ma nasce con lo slegare questo legame e col ripigliare da capo il problema per virtù del pensiero e della critica che gli è intrinseca: cosicchè le sue categorie sono categorie logiche: la trinità o triade onde la contrarietà si svolge è dialettica, cioè alta logica, e non è la trinità cristiana; e dappertutto spariscono le persone dinanzi alle forme e ai momenti dello spirito. Ciò sia detto per impedire o schiarire confusioni e intendere i nuovi valori conoscitivi che adottano i vecchi nomi di « dualità », « triade » o « tetrade » o di altri dei cosid-

(1) DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*: parte seconda: *La filosofia del cristianesimo*, vol. II, (2ª ed., Bari, 1934), p. 12.

detti « numeri sacri », con le unite fantasticherie e arguzie e accademismi ancora imperversanti nel cinque e seicento, e che Galileo scacciò dalle scienze fisiche e naturali e la filosofia moderna ridusse a pochi e ne usò per mero comodo verbale.

Piuttosto gioverebbe meglio indagare a qual fine la dottrina moderna delle categorie si venne elaborando nel modo che ho di sopra esposto, sul quale punto a me pare evidente che esse furono il processo logico e intrinseco al moto della filosofia verso la sua unione e fusione con la storiografia ossia col pensiero storico: il che forse solo oggi è diventato a pieno consapevole come non fu nel suo principale promotore, il Kant. Il giudizio storico ha la duplice sua premessa nel documento interiore o interiorizzato o intuizione, e nel pensiero delle categorie e della loro dialettica.

In effetto, uno dei primi e più profondi indagatori del rapporto delle categorie, il Vico, le chiamò « storia ideale eterna », nella quale corrono le storie particolari che si pensano nel tempo: che è un bel detto e che piace accettare pur con la massima cautela. E necessario è avvertire che se per motivo di risalto nel discorso si divide l'una categoria dall'altra, non bisogna mai dimenticare che ciascuna richiama tutte le altre, perchè la loro distinzione è insieme unità, l'unità dello spirito. E bisogna pensare anche che esse sono, come si è detto, « potenze del fare », e come tali non stanno inerti nè docili, ma ciascuna aspira a persistere andando oltre il suo ufficio, donde una sorta di *bellum omnium contra omnes*, l'opposizione, che è generata dalla distinzione stessa, in quanto dà vita allo spirito e fa di ogni suo atto una conquista. L'opposizione sorge in tutte le categorie, e non già da categorie materiali contro le spirituali, come suole concepirla il dualismo.

B. C.